

Mattia Frapporti, Roberto Ventresca

«L'EUROPA NON È MAI ESISTITA»

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Finis Europae

A cura di: Mattia Frapporti
e Roberto Ventresca

«Zapruder», n. 51, gennaio-aprile 2020,
pp. 4-10 (stampa)
pp. 5-13 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Conclusa la sua inchiesta sul funzionamento del sistema carcerario negli Stati Uniti, tra il 1835 e il 1840 Alexis de Tocqueville elaborò uno degli affreschi forse più affascinanti e persuasivi dei meccanismi che caratterizzavano il rapporto tra ordine politico, strutture economiche e ruolo degli individui all'interno della moderna società nordamericana. L'autore francese rifletteva infatti sulle implicazioni derivanti dall'affermazione di una potente «passione del benessere» tra i cittadini statunitensi, il cui spirito appariva costitutivamente scisso tra la necessità di «soddisfare i loro desideri più pienamente e più in fretta» e il bisogno di introiettare forme di (auto)disciplina imposte dalle logiche del «commercio e d[e]ll'industria» (Tocqueville 1968, pp. 514, 640, 722). Di qui, proseguiva Tocqueville, la constatazione che proprio l'espansione della società industriale e commerciale forniva ai membri della democrazia statunitense lo strumento attraverso cui incanalare la violenza della propria passione acquisitiva (Pulcini 2001, pp. 127-131).

Se il legame tra “commerci” e ordine politico non costituisce di certo una prerogativa della storia politica nordamericana, esso rappresenta senza dubbio uno dei fattori propulsivi del processo di integrazione europea, generalmente inteso come quell'insieme di istituzioni, attori e norme che sostanziano la parabola storica delle comunità europee prima (Comunità europea del carbone e dell'acciaio e Comunità economica europea: Ceca e Cee) e dell'Unione europea (Ue) poi. Esito non predeterminato della necessità di «stabilizzare» i mercati dell'Europa occidentale dopo la

catastrofe della seconda guerra mondiale (Maier 2003), il processo di integrazione, perlomeno nella sua componente istituzionale, si sviluppò grazie alle pressioni esercitate dall'amministrazione Truman nei confronti dei governi alleati europei, i quali affinarono una forma di cooperazione economica, politica e infrastrutturale che fece della progressiva integrazione dei mercati continentali il fulcro di un progetto di natura funzionalista e produttivista. Un progetto, quest'ultimo, fondato sull'assunto in base al quale soltanto lì dove avessero imperversato povertà e arretratezza economica gli allora principali nemici delle "libertà occidentali" – l'Unione sovietica e, più in generale, il comunismo – avrebbero trionfato.

Il 9 maggio di settant'anni fa l'allora ministro degli esteri francese, Robert Schuman, diffuse la sua nota dichiarazione (concordata con Adenauer e redatta da Jean Monnet), in base alla quale la Francia si rese capofila dell'accordo che due anni più tardi avrebbe condotto alla nascita della Ceca. Spesso indicata come una svolta decisiva nell'esperienza della "costruzione europea", a uno sguardo storicamente più accorto essa appare piuttosto come il passaggio intermedio di un percorso di integrazione infrastrutturale ed economica che iniziò a svilupparsi perlomeno dall'ultimo quarto dell'Ottocento. Il *processo* di integrazione continentale va pertanto inserito in una cornice cronologica più ampia di quanto solitamente non si faccia. Le ricerche sulla realizzazione di reti logistiche europee e sulla loro armonizzazione (Badenoch e Fickers 2010; Högselius, Kaijser e van der Vleuten 2015; si veda anche il numero 46 di «Zapruder» dedicato alla logistica), sul ruolo di tecnici ed esperti (Kaiser e Schot 2014; Kohlrausch e Trischler 2014), oppure sulla condivisione delle tecnologie di comunicazione (Fickers e Griset 2019), sono alcuni degli esempi che dimostrano quanto la "materializzazione" del processo di integrazione possa essere compresa soltanto in un'ottica di *longue durée*. Del resto, l'Europa andava letteralmente costruita, proprio in quanto, per riprendere le parole di Jean Monnet, essa «non è mai esistita»¹. Dilatando le prospettive cronologiche, tematiche e interpretative attraverso cui il "progetto europeo" viene solitamente indagato

1 Archive de la Fondation Jean Monnet pour l'Europe, AMG 1/1/5, lettera di Monnet a Bidault, 3 maggio 1950.

(si vedano per esempio i contributi di Monaco e Bellezza: l'uno dedicato alle trasformazioni della storiografia sull'integrazione e l'altro ad alcuni casi di satira sovietica sulle politiche della Cee), questo numero di «Zapruder» ambisce a mappare gli attori e le contraddizioni che caratterizzano il travagliato percorso della costruzione europea (*Brexit docet*). In altri termini, il nostro obiettivo è quello di intrecciare la storia dell'integrazione europea alla storia del capitalismo occidentale (Andry, Murlon-Druol, Ikonou, *et al.* 2019); di analizzare cioè il processo di integrazione respingendo "comode" prese di distanza aprioristiche, ma sviluppando piuttosto una lunga genealogia incentrata sui soggetti, sui conflitti tra capitale e lavoro, sulle lotte sociali, e attraverso uno sguardo che metta bene a fuoco l'anima neoliberale dell'attuale Ue, ma che allo stesso tempo provi a comprenderla a partire dalle «condizioni di possibilità» da cui essa si è sviluppata (si veda Walters in questo numero). Messa da parte qualsiasi accondiscendenza nei confronti delle retoriche federaliste legate al mito dei "padri fondatori" (da De Gasperi ad Adenauer; da Monnet a Spinelli), l'obiettivo della nostra riflessione è dunque anzitutto quello di "sfidare" due tipologie di rischi spesso ricorrenti nello studio dell'integrazione europea. Da un lato, quello di cedere alle sirene della semplificazione teleologica, che spesso conduce gli studiosi a rintracciare nell'evoluzione delle istituzioni europee e dei loro trattati un percorso irrimediabilmente lineare e, di fatto, astorico (Schulz-Froberg e Stråt 2010, p. 1), destinato a scivolare verso quello che con Carl Schmitt potremmo definire una sorta di «grande spazio» (Schmitt 2015); dall'altro lato, il rischio di restituire di questo stesso percorso la sua mera dimensione istituzionale o burocratica, a sua volta alimentata da quella «spirale tecnocratica» (Habermas 2015) che il processo di integrazione ha per molti versi imboccato fin dagli anni cinquanta. Pertanto, abbiamo tentato di evidenziare in che termini l'esperienza storica della costruzione europea sia tutto fuorché un mero tentativo di ingegneria istituzionale forgiato da un ristretto manipolo di tecnocrati europeisti, e fino a che punto essa sia invece immersa nelle trasformazioni politiche, economiche e sociali di un capitalismo globale segnato dagli smottamenti del «lungo XX secolo» (Arrighi 2014).

Innanzitutto abbiamo voluto analizzare le dinamiche economiche che ispirarono i primi progetti di integrazione dei mercati del

continente, le cui avvisaglie, come dimostra il contributo di Petrini, risalgono al passaggio tra il secolo XIX e il secolo XX, quando il dinamismo della potenza industriale statunitense indusse gli stati europei a «riterritorializzare» le proprie strutture produttive e a riconfigurare le rispettive sfere di influenza in chiave coloniale (Beckert 2017). Quanto avvenne in Europa occidentale all'indomani del 1945 rappresentò quindi il frutto più maturo – ma radicalmente segnato dai codici della guerra fredda – di una lotta per la conquista e l'integrazione dei mercati mondiali che rimandava alle convulsioni internazionali della *Belle Époque*. La necessità di illuminare la correlazione esistente tra fattori economico-istituzionali e forme di conflittualità all'interno della Cee ci ha poi indotti a esplorare la dimensione sociale delle politiche comunitarie: non già per elencare le numerose iniziative che gli organismi europei adottarono nel campo delle politiche regionali, del sostegno alla formazione professionale o del finanziamento delle cosiddette aree depresse, come il Mezzogiorno italiano (Calandri, Guasconi e Ranieri 2015, pp. 172-176), ma piuttosto per sottolineare l'intima connessione tra gli sviluppi politico-istituzionali promossi in seno alla Comunità e l'esistenza di vasti movimenti di protesta (operaia, giovanile, sindacale) in buona parte dei suoi stati membri.

La battaglia (persa) sulla riduzione dell'orario di lavoro, che tra gli anni settanta e ottanta costituì una delle principali rivendicazioni delle sigle sindacali e dei partiti socialisti o socialdemocratici dei paesi Cee, viene qui retrospettivamente letta da Andry come una delle possibili risposte che le sinistre europee tentarono di sviluppare all'indomani del collasso del sistema di Bretton Woods, delle due crisi petrolifere e della comparsa della cosiddetta stagflazione: una "Europa sociale", dunque, alternativa (ma fino a che punto?) alla contestuale emersione di un modello di Comunità sempre più aderente a precetti di impostazione *market-oriented* (Warlouzet 2017). Sviluppando una disamina delle origini intellettuali della "costituzione economica" della Cee, Malatesta ne illumina le radici ordoliberali e illustra il contributo, diretto e indiretto, che i maggiori esponenti della scuola di Friburgo offrirono alla definizione dei pilastri concettuali di quella che sarebbe poi diventata la

Comunità europea. Proprio l'asserita necessità di "costruire" l'ordine economico, attraverso l'elaborazione di leggi, norme e istituzioni, riflette la contiguità tra i principi dell'ordoliberalismo e la fisionomia della Cee/Ue, il cui impianto liberista per nulla contraddice – anzi, conferma ed esalta – lo spirito tecnocratico che ne regola buona parte dei processi decisionali. E non è in fondo un caso – come mostra Guareschi in queste pagine – che sia stato questo stesso impianto concettuale a orientare buona parte dei *policy-maker* europei nella gestione dei drammatici effetti della crisi del 2007-2008 (Tooze 2018): dalla rovinosa contrazione del sistema economico al riemergere di inquietanti afflitti nazionalistici, come sottolinea anche Ferrari nella sua intervista.

Il nesso stringente tra la costruzione di un progetto di integrazione economica e la persistenza di una forte tradizione imperialista in alcuni dei suoi paesi membri ha notoriamente reso l'Europa occidentale uno dei terreni di lotta e di elaborazione dei movimenti di decolonizzazione (Garavini 2009; Goebel 2015), contribuendo così a radicalizzare quella forma di «provincializzazione» dell'idea stessa di Europa di cui in queste pagine discutiamo con Chakrabarty. Adottando uno sguardo postcoloniale sulle vicende del lungo secondo dopoguerra europeo, e inserendo la sua analisi all'interno di una griglia concettuale che spazia dalla categoria di "globale" a quella di "planetario", Chakrabarty rintraccia ragioni endogene ed esogene di quelle molteplici crisi (economiche, ambientali, demografiche) che stanno concorrendo a ridefinire ruoli e gerarchie di potere all'interno della nuova geografia europea: processi di soggettivazione, lavoro, tramonto della sinistra storica e ridislocazione dei confini europei costituiscono gli assi portanti delle riflessioni sviluppate dal teorico dei *subaltern studies*.

A proposito di confini, questo numero riserva ampio spazio a chi quotidianamente lotta nel tentativo di attraversarli. L'exkursus di Vianelli offre non soltanto uno spaccato puntuale della normazione che la Cee/Ue ha prodotto per cercare di governare i movimenti dei e delle migranti sul continente o verso di esso, ma rappresenta al contempo una testimonianza diretta – in quanto transitata attraverso una ricerca di campo dell'autore – del «fallimento del sistema Dublino». Mentre le immagini di Muscella danno sostanza visiva al

fenomeno migratorio, l'intervista a Walters si concentra tra l'altro sul controllo istituzionale dello «spazio Schengen», oltre che sul modo in cui i migranti si sono costituiti come soggetti politici nell'autonomia della loro azione. Di lotte di e con i migranti ai confini dell'Ue parla anche l'articolo di Sezzi, attivista del progetto Mediterraneo, che da più di un anno monitora e soccorre le imbarcazioni di chi dalle coste africane salpa nella speranza di raggiungere l'Europa. Andando oltre quella «ragione umanitaria» (Fassin 2018) che fino a non molto tempo fa «poteva essere analizzata come parte di un più ampio sistema di governo (delle migrazioni, in particolare)», Mediterraneo nasce con l'obiettivo «di aprire – attraverso una pratica – uno spazio di dibattito, azione e conflitto attorno ai temi della migrazione in Italia e in Europa»².

I contributi di Tioli e Frey posano lo sguardo, rispettivamente, sul modo in cui l'Ue si autorappresenta attraverso la costruzione della Casa della storia europea e sulle direttive comunitarie che stanno contribuendo a ridefinire in chiave “mercatista” i percorsi scolastici dei giovani europei. Nell'intervento di Consolati, infine, si parla ancora di conflitto. Obiettivo della piattaforma del Transnational social strike (Tss) è quello di unire le lotte dei e delle migranti a quelle di chi tenta di organizzare una risposta conflittuale – dentro e oltre l'Europa – alla precarizzazione del lavoro e della vita, promuovendo l'elaborazione di parole d'ordine e istanze che mirano a spezzare le catene globali dello sfruttamento.

Forme di lotta che, pur manifestandosi sulla base di rivendicazioni estremamente variegata e spesso contraddittorie, vedono oggi come protagonisti i rider del *food delivery* e gli altri lavoratori del «capitalismo digitale» (Srnicek 2017); i *gilets jaunes* francesi; la Barcellona delle manifestazioni contro le condanne comminate ai leader dell'indipendentismo catalano; i facchini della logistica della valle del Po; i lavoratori degli stabilimenti Amazon in Polonia e in Germania; il movimento femminista globale di “Ni una menos”: in che misure le politiche Ue si intrecciano e si scontrano con l'affermazione di queste insorgenze? L'«Europa ribelle» coagulatesi

2 <https://mediterraneaescue.org/news/abbiamo-una-nave/>

all'indomani della crisi del 2007-2008 necessita di risposte (Bascetta 2014). Sondare lo sviluppo storico dell'Ue può forse aiutare a comprendere se queste risposte possano essere trovate *anche* nelle pieghe del processo di integrazione europea.
O se semplicemente si debba guardare altrove.

BIBLIOGRAFIA

- Andry, A., Murlon-Druol, E., Ikonomou, H.A. *et al.*
(2019) *Rethinking European integration history in light of capitalism: the case of the long 70s*, «European Review of History», n. 4, pp. 553-572.
- Arrighi, G.
(2014) *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano [1 ed. London, 1994].
- Bascetta, M. (a cura di)
(2014) *Europa ribelle*, manifestolibri, Roma.
- Beckert, S.
(2017) *American Danger. United States, Empire, Eurafica, and the Territorialization of Industrial Capitalism, 1870-1950*, «The American Historical Review», n. 4, pp. 1137-1170.
- Badenoch, A. e Fickers, A. (a cura di),
(2010) *Materializing Europe. Transnational Infrastructures and the Project of Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Cuppini, N., Frapporti, M. e Ricciardi F.
(2018) *Block the box. Logistica, flussi, conflitti*, «Zapruder», n. 46.
- Calandri, E., Guasconi, M.E. e Ranieri, R.
(2015) *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi*, Esi, Napoli.
- Eichengreen, B.
(2007) *The European Economy Since 1945. Coordinated Capitalism and Beyond*, Princeton University Press, Princeton
- Fassin, D.
(2018) *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi, Roma [1 ed. Paris, 2010].
- Ferguson, N., Maier C., Manela, E. *et al.*
(2010) *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Fickers, A. e Griset, P.
(2019) *Communicating Europe. Technologies, Information, Events*, Palgrave Macmillan, London.
- Garavini, G.
(2009) *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze.
- Goebel, M.

(2015) *Anti-imperial metropolis. Interwar Paris and the seeds of Third World nationalism*, Cambridge University Press, New York.

Habermas, J.

(2015) *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza, Roma-Bari [I ed. Berlin 2013].

Högselius, P., Kaijser A. e van der Vleuten E.

(2015) *Europe's Infrastructure Transition. Economy, War, Nature*, Palgrave Macmillan, London.

Kaiser, W. e Schot, J.

(2014) *Writing the rules for Europe. Experts, Cartels, and International Organizations*, Palgrave Macmillan, London.

Kohlrausch, M. e Trischler, H.

(2014) *Building Europe on Expertise: Innovators, Organizers, Networks*, Palgrave Macmillan, London.

Maier, C.

(2003) *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna [I ed. Cambridge, 1987].

Pulcini, E.

(2001) *L'individuo senza passione. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Schulz-Forberg, H. e Stråt, B.

(2010) *The Political History of European Integration. The Hypocrisy of Democracy-Through-Market*, Routledge, London.

Schmitt, C.

(2015) *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale* [I ed. 1941], in Id., *Stato, grande spazio, Nomos*, a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano.

Srnicek, N.

(2017) *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma [I ed. London, 2016].

Tocqueville, A. de

(1968) *La democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, vol. 2, Utet, Torino [I ed. Paris, 1835-1840].

Tooze, A.

(2018) *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Viking, New York.

Warlouzet, L.

(2018) *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and Its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London.